

◆ *L'assessore Torrisi: «Un personaggio molto noto gli chiese l'appalto per il nuovo Palazzo di Giustizia»*

◆ *Le indagini ancora in alto mare: non sono stati ascoltati neppure i collaboratori del primo cittadino*

# Omicidio di Caltanissetta «Non è stato un balordo»

## Il sindaco ricevette le pressioni di un costruttore

DALL'INVIATO  
SAVERIO LODATO

**CALTANISSETTA** Sembrava tutto facilissimo, di chiarissima lettura e sconcertante profilo. La verità è che il killer del sindaco di Caltanissetta e i suoi mandanti hanno guadagnato tempo prezioso. Dice Claudio Torrisi, assessore all'urbanistica, Ds: «Abbiamo quasi sperato che fosse un balordo. Ora abbiamo capito che qualcuno ci ha voluto lanciare un segnale preciso. Hanno voluto spezzare la primavera di Caltanissetta. Il balordo, mi credea, è un'ipotesi che non sta in piedi. Semmai...»

Semmai? «E allora voglio raccontare sino in fondo come stanno le cose. Qualche giorno prima di cadere assassinato, Michele Abbate ricevette la visita di un costruttore di Caltanissetta. Michele era in partenza per Roma dove sarebbe andato a discutere dell'ampliamento del palazzo di giustizia di Caltanissetta. Il costruttore è un costruttore conosciuto, molto noto in città. Michele era un sindaco alla

**MINACCE MAFIOSE**  
«Ma qui, in questo pezzo di Sicilia bisogna sostenere che Cosa nostra non esiste»

porta di tutti, e volle riceverlo in Municipio. Fu proprio lui, subito dopo, a raccontarmi il contenuto di quel colloquio, a trasmettermi la sensazione molto sgradevole che gli era rimasta. Quel costruttore venne a rappresentare le esigenze e i bisogni di un «cartello» di altri imprenditori e professionisti che in un certo senso avevano perduto terreno in seguito al cambiamento di clima in Municipio? Non è improbabile. Il costruttore infatti disse a Michele, più o meno testualmente: «Se la sua amministrazione saprà dimostrare capacità d'ascolto nei nostri confronti, venendo incontro al nostro interesse nella costruzione del nuovo palazzo di giustizia, al momento opportuno ce ne ricorderemo e sapremo sdebitarci». «Michele - continua Torrisi - rispose in maniera molto secca che loro non avevano nulla da aspettarsi da lui e lui non si aspettava nulla da loro. E lo accompagnò gentilmente alla porta».

Questa clamorosa rivelazio-

ne è doppiamente inquietante: non solo per il suo contenuto, ma anche e soprattutto perché - a distanza ormai di quasi quattro giorni dal delitto - la Procura di Caltanissetta non ha ancora interrogato gli assessori, i più stretti collaboratori di Michele Abbate, stroncato da un pugnale in via Consultore Benintendi.

Ho chiesto espressamente a Torrisi perché non era andato spontaneamente a deporre, visto l'inspiegabile disinteresse dei magistrati.

Ancora Torrisi: «Guardi che non solo non sono stato interrogato io, ma non è stato interrogato Giovanni Annaloro, assessore alla solidarietà sociale, sebbene la pista privilegiata fin dall'inizio era quella del questuante non accettato che poteva avere motivi di rancore verso il sindaco... Sa perché non mi sono presentato sino a questo momento? Perché non voglio sentirmi dire da qualcuno che avanzo congetture in assenza di prove. Ma se qualcuno mi chiamerà, di quel costruttore dirò nome e cognome, di quell'incontro fornirò gli elementi utili, offrirò spunti per disegnare il clima pesante in cui la nostra giunta era costretta a muoversi negli ultimi tempi... Ma non mi fraintenda: io non voglio neanche essere sfiorato dal sospetto che fra quello specifico incontro e il delitto possa esserci un qualsiasi rapporto di causa ed effetto, una sia pur tenue relazione».

Li chiamano «i soliti». Ricordate *Le mani sulla città* di Franco Rosi? Quella era Napoli, tanti anni fa. Ma anche Caltanissetta, oggi, ci appare come una poverissima città in bianco e nero messa in ginocchio dal «club dei soliti». I «soliti» costruttori. I «soliti» ingegneri. I «soliti» progettisti. I «soliti» avvocati. I «soliti» notai. I «soliti» usurai. Di tutti costoro, tutti, a Caltanissetta, conoscono nome e cognome e curriculum. I «soliti», da quando c'era Abbate, avevano capito che l'aria era cambiata. Ce lo spiega Torrisi. Ma ce lo spiega anche il vicesindaco Peppe Iacono. Tre soli esempi, giusto per dare un'idea.

Primo esempio: con questa giunta, la giunta della primavera, l'amministrazione era tornata - dopo decenni - ad avvalersi della professionalità

dei propri funzionari dell'ufficio tecnico. Le amministrazioni precedenti, invece, preferivano ricorrere alle laute parcelle a tecnici esterni al comune.

I «soliti», appunto. Secondo esempio: poiché si era decisa la ristrutturazione di Piazza Garibaldi, cuore del centro storico della città e sede del Municipio, Abbate e la sua giunta avevano deciso un grande concorso nazionale di idee. Avrebbe vinto, finalmente, il migliore. A pagarne le spese sarebbero stati i «soliti». Terzo esempio: il cimitero. Abbate e la sua giunta avevano posto un freno all'abusivismo che per decenni aveva consentito sopraelevazioni di cappelle gentilizie, con relativa compravendita di loculi. Ancora una volta erano stati i «soliti» a perdere qualche penna.

Torrisi: «Abbate era il tappo

che a sostenere che la mafia non esiste e non ammazza nessuno. Dovevano ottenere il massimo risultato pagando il minimo prezzo. Mi pare che sia esattamente quello che hanno ottenuto. Quel pugnale ha ucciso anche una parte di noi...».

Tutto, prima o poi, doveva emergere. E perché non rimangano dubbi sul «clima» descritto dai più stretti collaboratori di Abbate vogliamo raccontare altri due episodi accaduti ieri. Alle otto del mattino, un vecchio funzionario che era stato capo di gabinetto in precedenti amministrazioni e che non aveva mai digerito la sua sostituzione decisa da Abbate, si è ripresentato alla porta del suo vecchio ufficio. Ha dato vita a una scena lasciando allibiti quei dipendenti comunali che erano appena giunti al lavoro: «Ora che Abbate è morto, la delibe-

“ Spenti i riflettori sui grandi processi di mafia che si celebrano a Caltanissetta, resta una struttura giudiziaria carente di mezzi e di organico, e quindi poco efficiente sia nel processo civile che nel processo penale. Non sempre nel passato è apparsa esserci la necessaria omogeneità e puntualità nell'azione del tribunale, della procura e della giustizia civile in grado di imprimere l'adeguato sostegno e la direzione alle indagini di polizia relative ai temi della legalità nella pubblica amministrazione e nel sistema degli appalti. Si deve infatti constatare che Mani pulite ha solo sfiorato Caltanissetta. ”

che doveva saltare. La macchina comunale, impastata di familismo e incompetenza, doveva tornare a girare all'antica. I vecchi equilibri andavano garantiti. E Michele, e più modestamente tutti noi, rappresentavamo un pericolosissimo segno di discontinuità. Uccidendo Michele hanno ucciso il cambiamento? Temo di sì. Il segnale lo abbiamo ricevuto e lo abbiamo capito. Dico di più: persino il balordo e credo che ci troviamo di fronte a tutto tranne che a un balordo - poteva essere funzionale al disegno dei «soliti». Non serviva il delitto eclatante, a colpi di kalashnikov, firmato dalla mano di mafia. Perché qui bisogna continua-

re con la quale mi aveva sostituito non ha più alcun valore. Da oggi torno a comandare io». I colleghi lo hanno messo alla porta. Un'ora dopo arrivava la notizia che qualcuno aveva commesso un autentico sfregio: nella cappella dove ormai è sepolto il povero Michele è stato tagliuzzato il nastro che accompagnava il mazzo di fiori inviato dalla presidenza della Camera. Il questore ha dichiarato che si tratta di «una bambinata».

C'è poco da aggiungere. Il macellaio che ha inferto il fendente mortale non ha ucciso il «medico» Michele Abbate, come qualcuno ha voluto credere, dormendo il sonno dei giusti. Il macellaio ha mi-



Mazzi di fiori davanti lo studio di Michele Abbate

A. Fucarini/Ep

L'ARTICOLO

## TRE PLATEALI CONTRADDIZIONI

DI MARIO CENTORRINO

A esequie avvenute dopo un omicidio barbaro, quello che ha avuto come vittima il sindaco di Caltanissetta, senza ancora poterne conoscere esecutori, moventi, eventuali mandanti, possiamo però leggere a colpo d'occhio tre plateali contraddizioni nella società siciliana. E ci sembra opportuno ricostruirle erimmarle.

La prima, la più intuitiva forse, riguarda l'apparente coesistenza di due valori antitetici: l'omertà, da un lato, lamentata dagli investigatori, irritante oltre ogni dire se fosse addirittura da scartare il carattere mafioso del delitto (ma quanta fretta in questa dichiarazione che presa per assunto apodittico ha fatto precipitare nella gerarchia dell'informazione televisiva il caso di cui parliamo quasi all'ultimo posto). Dall'altro, lo splendido impegno profuso dal volontariato - che sempre espressione di una società civile è - nell'accogliere i profughi kosovari a Comiso. Come possono al tempissimo affermarsi principi di avanzata solidarietà e residui di arcaica diffidenza nei confronti dello Stato?

Forse può spiegarcelo la seconda contraddizione che emerge dalle cronache; meglio, scrutando nelle «pieghe» dei pezzi, decifrando il detto e il non detto. Dunque, la constatazione del contemporaneo affiancarsi in un territorio di due pesanti forme di criminalità non necessariamente tra loro separate ma sicuramente entrambe nutrite dal sottosviluppo: la criminalità organizzata, combattuta con un ventaglio di istituzioni, polizie, corpi speciali, commissioni e «tavoli» a ogni livello. E, accanto, la microcriminalità violenta, quella che commette reati sarcasticamente definiti «bagattellari», dai furti alle rapine, dallo spaccio di droga al teppismo urbano. Ora, l'episodio tristissimo di Caltanissetta, oltre le sue possibili interpretazioni e riscontri di indagine, ci richiama a una dura realtà spesso sottovalutata: il disagio sociale, cioè, creato da una microcriminalità che la coscienza collettiva intende solo colposamente tollerare, la sfiducia nello Stato che a questa presunta ipotesi di colposa tolleranza si ammoda, quel sentirsi indifesi, senza neppure l'ostentazione consolatoria e rassicurante di un «corpo armato» che vigila, ostentazione che al di là di polemiche, risultati, conflitti interni è propria oggi della lotta alla mafia. E probabilmente ne ha supportato i recenti successi.

La terza contraddizione è la più subdola e insidiosa. Il sindaco di Caltanissetta operava - ed è riconosciuto unanime - per affermare la legalità. Seguendo un modello che la nuova legge elettorale per i Comuni e le Province ha in Sicilia quasi inaspettatamente affermato e consolidato. Eppure lettere anonime, polemiche strumentali, meschinerie e beccherie propri della bassa macelleria della politica avevano tentato di costruirgli addosso fino a qualche giorno addietro un'immagine quasi mafiosa. E da questo si era dovuto ufficialmente difendere con un grottesco capovolgimento delle parti. Generalizzando, stiamo parlando di un metodo che avvelena la Sicilia: la continua insinuazione di sospetti e volgarità su chi opera per riaffermare norme proprio allo scopo di dimostrare che nessuno può mai ritenersi immune da censure, che la mafia in Sicilia non è diversità ma tratto comune, che in Sicilia non si può mai tirare la riga senza che si addensino subito nella parte «sana» ombre, teoremi elaborati da chi la sa lunga, allusioni maligne a collegamenti sommersi. A ben vedere, la storia dei rapporti in Sicilia è interamente plasmata da questo defatigante copione: accusare di mafia e difendersi dall'accusa di mafia. Con un continuo pendolo che fa diventare, a seconda delle giornate, buoni e cattivi, innocenti e indagati. Nessuno ha ricordato, oltre la drammatica immagine del coltello, quali ferite avranno inferto al sindaco di Caltanissetta le denunce senza nome ricevute prima di morire. Non certostilate da «carusazzi».

Qui sopra, uno dei passaggi principali della lettera che il sindaco Michele Abbate e i dirigenti Ds di Caltanissetta avevano scritto due mesi fa al presidente del Consiglio, Massimo D'Alema, per denunciare le carenze del sistema giudiziario nella città siciliana

# Criminalità, un affare da 900.000 miliardi

## Il procuratore Vigna: «Dobbiamo attaccare la ricchezza finanziaria della mafia»

**MILANO** Impossibile quantificare il giro d'affari della criminalità organizzata nel mondo, ma il procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, azzarda un dato: «Ci sono stime che parlano di 900.000 miliardi di lire all'anno, una cifra pari al 2% del Pil mondiale. In Italia il giro d'affari dovrebbe essere un sesto del totale, quasi 150.000 miliardi all'anno». Da qui la necessità di combattere il versante economico delle attività mafiose. «Abbiamo avuto grandi successi nel contrasto alla parte militare della mafia, ora dobbiamo attaccare la sua ricchezza, quella che rende queste organizzazioni appetibili per i giovani, specie in zone di grande degrado sociale e di grande disoccupazione».

Il procuratore parla a dei giovani,

gli studenti dell'università milanese Bocconi, i futuri manager del 2000. Racconta un aneddoto: «Pochi giorni fa, ho avuto occasione di parlare con un boss mafioso in carcere. Gli ho chiesto quanto potrebbe incidere un'economia pulita sul reclutamento dei giovani nelle organizzazioni criminali. Mi ha detto che sicuramente ci sarebbe un calo del 50-60%. Il reclutamento - ha proseguito - avviene perché la criminalità ha enormi potenzialità economiche e i giovani ne sono attratti. Per questo conoscere, e poi sconfiggere, la parte economico-finanziaria della mafia è importantissimo». Vigna ha quindi sottolineato come «l'imprenditoria criminale finisce naturalmente per opprimere la libera iniziativa economica. Nel Sud le imprese hanno

paura di crescere o preferiscono trasferirsi. C'è poi il fatto che gli investitori stranieri vengono molto malvolentieri a spendere nel nostro Meridione».

Altro tema, la difficoltà di contrasto di organizzazioni criminali che agiscono sempre di più in un contesto internazionale: «In uno Stato si produce il reddito illecito, in un altro si ripuliscono i soldi, in un terzo si reinvestono in attività legali. Non è certo facile fermare attività di questo genere». Vigna, infine, ha toccato il problema dei paesi «off-shore», che hanno cioè legislazioni molto favorevoli a chi vuole nascondere le proprie attività: «Nel mondo ci sono 63 paesi off-shore che non collaborano con gli inquirenti. In Europa c'è l'Austria che ha 6 milioni di abitanti e

26 milioni di libretti anonimi al portatore. L'Europa dovrebbe intervenire».

Intanto la Bocconi fa la sua parte e, in collaborazione con la Direzione nazionale antimafia, studia il fenomeno. Occasione del convegno di ieri è stata l'annuncio dell'imminente pubblicazione di una ricerca sui rapporti tra mafia ed economia. Di questa ricerca in verità si è parlato ben poco e la prestigiosa università milanese si è limitata a fornire dati scarni e generici. Le coordinate generali però fanno ben sperare. Si è presa in esame la vulnerabilità di una regione come la Basilicata e la sua permeabilità ad attività finanziarie illecite. Si tratta di un territorio a rischio, dove non esiste un solido radicamento mafioso indigeno, ma che è circondato dalla

'ndrangheta calabrese, dalla camorra campana e dalla sacra corona unita pugliese. È una regione che ha scoperto di avere una risorsa sotterranea, il petrolio, e che per queste sue potenzialità di sviluppo può essere appetibile per l'infiltrazione di economie criminali. Capire i meccanismi della finanza illegale, che ricicla e reinveste miliardi è, secondo le ipotesi dei ricercatori, un modo efficace di prevenire e combattere il fenomeno.

Dopo di lui, il presidente della commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, ha intrattenuto la platea con un intervento, un po' fuori tema, sulle nefaste conseguenze dell'azione dei media, responsabili a suo avviso di un'informazione che spesso amplifica ed enfatizza il fenomeno mafioso. **S. R.**

### ACCETTAZIONE NOTIZIE LIETE

Nozze, culle, compleanni, anniversari, lauree...

Per pubblicare i vostri eventi felici

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, numero verde 167-865021 fax 06/69922588  
IL SABATO, E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18, numero verde 167-865020  
LA DOMENICA dalle 17 alle 19 fax 06/69996465

TARIFFE: L. 6.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta S, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico Cap/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare: il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Le prenotazioni devono pervenire tassativamente 48 ore prima della data di pubblicazione.

